



Un'immagine della redazione, a destra uno dei titoli più famosi, e in basso, Rossana Rossanda

IL RACCONTO

Il Manifesto, l'immensa libertà di un giornale irripetibile

○○○ Dal *manifesto* non te ne vai mai. Per quanto tempo possa essere passato, se appena appena ti ritrovi a parlare con un ex collega, che quando ci lavoravi fianco e fianco mai ti sarebbe passato per la mente di definirlo tale invece che compagno, non ci vogliono cinque minuti e già state a discutere e commentare, a smadonnare e accalorarvi nemmeno foste usciti per l'ultima volta da via Tomacelli ieri sera invece che chi si ricorda più quanti anni fa.

«Siete come gli alpini, che quella penna non se la tolgono mai davvero», commentava un paio di giorni fa un amico dopo aver assistito a una tutt'altro che compassata chiacchierata sulle sorti del quotidiano comunista tra me e chi attualmente dirige il giornale dei tifosi giallorossi e un tempo guidava la sezione politica del quotidiano dei rossi.

Già, perché anche in questa che rischia forte di essere la sua ultima ora, al *manifesto* si litiga di brutto, come sempre si è

○○○

La verità è che da un posto così non te ne vai mai davvero anche se manchi da anni

fatto. Al punto che ci vuole un po' per realizzare che se Rossana Rossanda sbatte la porta, non è l'ennesima rottura che poi tanto si ricuce ma rischia di essere un addio più che un arrivederci.

Perché litighino oggi i compagni del *manifesto* lo so poco e troppo alla lontana per trinciare giudizi, solo spero che nessuno mi venga a raccontare che Marco d'Eramo, detto Pico per la vastità onnicomprensiva del suo sapere, s'è imbufalito solo per un "uff" cancellato dal suo editoriale. Una cosa è essere capricciosi, e alzi la mano chi al *manifesto* non lo era, tutt'altra essere scemi, e almeno di questo nessuno se l'è mai sentita di accusare Marco.

In via Tomacelli si litigava e ci si scontrava, qualche volta ci si tiravano oggetti contundenti (Pierluigi Sullo andò a un pelo dal prendere in piena faccia giusto Marco d'E-

ramo), ci si scambiavano insulti che nemmeno al porto. Ma era proprio quella teoria infinita di lacerazioni a comporre, chissà come, una storia unitaria. Nel '93 ci fu un'assemblea durata, tra una cosa e l'altra, circa sei mesi. In totale vacanza di direzione, senza che nessuno intravedesse via d'uscita. Il giornale continuò a uscire come se nulla fosse, con tutte le firme al posto giusto. Anzi, aumentò le vendite. Perché gli scontri e persino le "guerre" fossero parte così integrante della nostra vita di redazione, perché fossero tanto necessari a fare un giornale che qualcosa di suo da dire lo aveva sempre, nessuno può saperlo con certezza. Era una delle tante stranezze di un giornale che Valentino Parlato, dopo averlo tenuto lui più di chiunque altro in vita per decenni, paragonava spesso al calabrone, l'insetto-scherzo di natura che non dovrebbe poter volare eppure vola.

Forse dipendeva dalle origini: dal conflitto a modo suo fondativo e mai superato, neppure quando quasi nessuno sapeva più cosa significasse, tra "rossandiani" e "pintoriani". Lo dovessi spiegare oggi a un

giovane compagno, ooppps! collega, non saprei come cavarmela. Forse con un po' di vetriolo rossandiano d'antan: «Diciamo che io sono una marxista, Luigi un comunista italiano». Oppure con la constatazione che una volta o l'altra ci è toccato fare a tutti, anche ai meno pintoriani, sentendo Rossana proporre un giornale tutto piombo e niente foto o altre trovate giornalistiche del genere: «Meno male che Luigi c'è!».

Quella storia compatta fatta di lacerazioni e divisioni spiega forse perché dal *manifesto* non te ne vai mai. Non era, e credo non sia nemmeno adesso, solo un giornale e neppure un collettivo politico. Era una realtà totalizzante nella quale restavi immerso 24 ore su 24 e che costringeva amiche e amici, del resto spesso collaboratori, a conoscere la storia di quella redazione a menadito, e a parteciparne: sennò come avrebbero resistito a cene e dopocene, e notti spese a parlare del giornale. Dell'ultima crisi di direzione, e c'è stata sempre una dietro l'angolo. Dell'ultimo braccio di ferro in corso, e ce n'era uno al secondo perché un argomento, anche uno solo sul

quale l'intera redazione sia stata d'accordo non credo sia mai esistito. Al *manifesto* non "si lavorava". Ci si viveva.

Quando si parla del *manifesto* le banalità, di solito, si sprecano. La "scuola di giornalismo" (il che è anche vero, perché si sa che la povertà aguzza l'ingegno e con i mezzi che avevamo a disposizione in via Tomacelli si trattava di imparare ad arrangiarsi o di morire). Il laboratorio di marxismo eretico (e sarà vero anche questo, ma a patto di risalire indietro nel tempo di un bel pezzo perché nell'ultimo ventennio il *manifesto*, come tutta la cultura di sinistra, ha dato pochino sia d'ortodosso che d'eterodosso).

Non sono quelle le specificità del "quotidiano comunista". È l'immensa libertà che si viveva là dentro, rarissima tra i comunisti, inesistente nelle redazioni.

○○○

Al di là delle eterne liti e delle firme, è il confronto totale la sua grande ricchezza

Trovatene un altro di giornale il cui fondatore, nonché deputato della Repubblica, si fa primo firmatario di una legge contro gli spot pubblicitari in tv e il suo stesso giornale, seduta stante, inizia una strenua campagna a difesa degli spot. Alzi la mano quel direttore o vice o redattore capo che, convocato il suo notista politico di punta in frontale dissenso con la linea del giornale, gli chiede di lasciare il servizio, si sente rispondere «non se ne parla», e invece di impuntarsi e imbufalirsi si limita a un cortese: «Posso chiederti di pensarci almeno 24 ore?». Il *manifesto* è stato sempre il luogo del giornalismo e probabilmente anche della politica più intimamente libero d'Italia. Qualcuno dice che non è più così. Spero che non sia vero. Perché il *manifesto* può fare a meno di tutto, della miglior penna del bigoncio, che era quella di Luigi, del pensiero e della lungimiranza di Rossana, persino di Carla Casalini, che era l'incarnazione delle doti e dei difetti del giornale, il suo cuore e la sua anima, ma se smette di essere libero, a chi e a che cosa serve più?

